

## Letteratura 7: Controversie e Lo standardo

### 1. Controversie: Della profanazione nelle versioni in lingua volgare

FRANCESCO DI SALES, *Le controversie*, in G. GIOIA (Cur.), *Opere complete di Francesco di Sales*, Vol. 1, Roma, Città Nuova, 2019, 191-195.

#### **Articolo Settimo della profanazione nelle versioni in lingua volgare**

1. Se le cose stanno così per le versioni latine [negli articoli precedenti Francesco di Sales parla degli errori e le sviste nelle versioni latine della Sacra Scrittura], quanto grande è il disprezzo e la profanazione che si compie nelle versioni in francese, in tedesco, in polacco, e in altre lingue: e questa è una delle astuzie più abili che il nemico del Cristianesimo abbia escogitato nei nostri tempi per attirare i popoli al proprio seguito; conosceva la curiosità degli uomini e come ognuno apprezzi il proprio giudizio, per cui ha indotto tutti i settari le Scritture, ognuno nella lingua della regione in cui abita, e a sostenere l'opinione mai udita prima, che ciascuno è in grado di intendere le Scritture, che tutti le devono leggere e che bisogna celebrare le funzioni pubbliche e cantare nella lingua volgare delle singole regioni.

2. Ma chi non vede lo stratagemma? Non c'è niente al mondo che passando per molte a mani non si alteri, e non perda il suo primitivo splendore. Il vino, versato e riversato, svanisce e perde la sua forza; la cera se viene troppo manipolata, cambia di colore; la moneta perde i segni del conio; dovete credere che anche la Sacra Scrittura, passando per tanti traduttori, in tante versioni e controversioni non può non alterarsi. Se nelle versioni latine abbiamo già tante opinioni tra quei rimescolatori, quanto più ce ne saranno nelle versioni in volgare e nella lingua materna di ognuno, nelle quali non c'è nessuno che possa correggere e controllare. È una libertà senza limiti per quelli che traducono sapere che non saranno controllati che da quelli delle loro regioni; ogni regione non ha tanti occhi chiaroveggenti come la Francia e la Germania. «Siamo certi», afferma un dotto profano, «che nella regione Basca o in Bretagna ci siano giudici all'universale non ha alcun giudizio da emettere più arduo di questo». È intenzione di Satana corrompere l'integrità di questo testamento; sa quanto sia importante intorbidire la sorgente e avvelenarla, il che equivale a distruggere tutto l'esercito.

3. Ma, diciamolo francamente: non sappiamo forse che gli Apostoli parlavano tutte le lingue? E che significato ha allora che abbiamo scritto i vangeli punto è che



significato ha allora che abbiano scritto i Vangeli e le Lettere soltanto in Ebraico, come afferma San Girolamo per il Vangelo di San Matteo, in latino come qualcuno pensa per il Vangelo di San Marco, in Greco come si ritiene sia per gli altri due Vangeli. Queste furono le tre lingue scelte fin dalla Croce stessa di Nostro Signore per la predicazione del Crocifisso. E non portarono essi il Vangelo per tutto il mondo, e nel mondo non c'erano forse altre lingue al di fuori di quelli di quelle? Senza dubbio c'erano, e nondimeno non giudicarono opportuno servirsi di troppe lingue per i loro scritti: chi dunque disprezzerà il costume della nostra Chiesa che ha per Fondamento del suo agire la testimonianza degli Apostoli? A questo proposito abbiamo un'indicazione e una pista notevole nel Vangelo: infatti, il giorno in cui il Nostro Signore fece il suo ingresso in Gerusalemme, le folle accorrevano gridando *Osanna filio David; benedictus qui venit in nomine Domine. Osanna in excelsis*. E la parola *Osanna* è stata lasciata intatta nei testi greci di San Marco e di San Giovanni, prova che era il termine usato dal popolo: ora si dà il caso che *Osanna* oppure *Osianna* (i competenti in materia ci dicono che l'una vale l'altra), è una parola ebraica non siriana, presa con il resto della lode che fu tributata a Nostro Signore, nel Salmo 117. Quei popoli, dunque, avevano l'abitudine di dire i salmi in ebraico, mentre l'Ebraico non era più la loro lingua parlata, come si può constatare da molte parole dette da nostro Signore nel Vangelo, che erano siriane, e che gli Evangelisti ci hanno conservato, come *Abba, Aceldama, Golgota, Pasqua* e altre, che i dotti ritengono non essere ebraico pure puro, ma siriano, benché siano ebraiche perché erano entrate nella lingua parlata degli ebrei, dopo la prigionia babilonese. Questo fatto, oltre al gran peso che deve avere per controbilanciare la nostra curiosità, presenta un argomento che ritengo molto valido: ossia che le altre lingue non hanno regole fisse, mutano d'accento di città in città, cambiano le parole e le frasi; variano da una stagione all'altra e da un secolo all'altro. Prendete in mano le *Memorie* del Signore di Joinville o anche quelle di Filippo del Commines: constateremo che abbiamo completamente mutato il loro linguaggio; al loro tempo il loro stile doveva essere molto corretto, visto che entrambi erano stati educati alla corte. Se, dunque (soprattutto per le funzioni pubbliche), dovessimo avere delle bibbie ognuno nella propria lingua, di cinquant'anni in cinquant'anni bisognerebbe rifare tutto, sempre aggiungendo, togliendo o cambiando una buona parte della genuinità della Sacra Scrittura, cosa che non si può fare senza grave danno. In breve, e cosa più che ragionevole che un Fondamento così tanto come è la sacra Parola sia conservato in lingue che hanno una struttura fissa, altrimenti non potrebbe essere conservato nella sua piena integrità con l'uso di lingue ibride e mutevoli.

4. Voglio però ricordarvi che il sacro Consiglio di Trento non rifiuta le traduzioni stampate con l'autorizzazione degli Ordinari, ma comanda soltanto che non si leggano senza il permesso dei Superiori, il che mi sembra molto a proposito per non mettere questo coltello, tanto affilato e *a doppio taglio*, in mano a chi potrebbe ferire se stesso, ma di questo parleremo più avanti; per questo



non trova cosa buona che tutti quelli che sanno leggere, senza altra garanzia della propria capacità la temerità, prendano in mano questo sacro deposito. Mi ricordo di aver letto in un Saggio del Signor de Montaigne, che «Non c'è ragione di lasciar tormentare il santo Libro dei sacri Ministri della nostra fede», tra le mani di chiunque, «in una stanza o in una cucina; non è per passatempo e nel confusione che bisogna affrontare uno studio così serio e venerabile, deve essere un'azione preparata e ponderata, alla quale dobbiamo sempre far scendere le parole del Prefazio dell'Ufficio: *Sursum corda*, e impegnarvi anche il corpo, controllando il comportamento esteriore per testimoniare una speciale attenzione e un grande rispetto». E aggiunge: «Credi a me: la libertà data a ciascuno di tradurre e dissipare una parole così religiosa è importante in tanti idiomi presenta più pericoli che utilità».

## **2. Dello stendardo della Santa Croce: Della maniera di dipingere la Croce**

*Dello stendardo della Santa Croce di San Francesco di Sales Vescovo e principe di Ginevra*, Milano, Serafino Majocchi, 1857, 62-65.

### **Libro Secondo Delle immagini della croce**

#### **Capitolo Primo: Della maniera di dipingere la Croce**

Questa è una gran prova dell'onore e della virtù della vera Croce; perché, come dice il trattatore, «è facile da raccogliere che, se il legno della Croce non ha avuto niente di virtù nè di santità, meno ancora ne abbia il segno o l'immagine di essa;» e noi diciamo in contrario che se il segno e la immagine della Croce ha molto di santità e di virtù, molto più ne avrà la medesima Croce. Provando adunque, come farò nel progresso del discorso, la santità della immagine della Croce, la proverò con molto più forte ragione della medesima Croce.

Ora si sono fatte le immagini della Croce in varie maniera, secondo la diversità delle opinioni intorno alla forma e figura della vera Croce; perché alcuni l'hanno dipinta come un gran T latino o greco; come pure si faceva l'antico Thau degli Ebrei, del quale s. Girolamo dice che fu fatto in figura di croce. Questi tali hanno creduto che la vera Croce di nostro Signore fosse composta di due legni l'uno sulla cima dell'altro, e nondimeno, come si vede ancora in alcune immagini, piantavano sopra la Croce un altro piccolo legno, al quale attaccavano la iscrizione e causa della morte del Salvatore fattavi mettere da Pilato, e questa fu opinione di Beda.

Altri, stimando che i due legni della vera Croce si attraversassero l'un l'altro in maniera che l'uno trapassasse l'altro, fecero la immagine della Croce della medesima forma, affiggendo la iscrizione nella parte superiore. E certo che questa è più probabile, quando non per altro per la comune opinione dei cristiani, e perché Giustino martire, nel dialogo che fece contro Trifone, paragonando la Croce alle corna di un unicorno, pare che la descriva in questa forma. Anche s. Ireneo dice «che l'abitudine o figura della croce ha cinque capi o punte, due in lunghezza, due in larghezza, una in mezzo, sulla quale si appoggia quegli ch'è crocifisso.» E per questo la croce non lascerà di essere somigliante al T latino, greco ed ebreo, mentre ci ha poca differenza.

Oltre a ciò gli antichi hanno qualche volta dipinta o formata la croce in altre guise per trarne qualche mistero o moralità. Perché alcuni piegano i capi della Croce in forma di bastone per rappresentare la lettera P de' Greci: un poco più basso ne mettono due pezzi in forma della lettera X, che sono le due prime lettere del

nome di Cristo; e un poco più basso mettono il traverso della Croce, dal quale pende una vela, o bandiera come si fa ora ne'nostri confaloni [stendardo], per mostrare che questo è lo stendardo di Gesù Cristo. Così l'ha descritta il Pierio, e dopo di lui il dottissimo Bellarmino ed altri molti dei nostri, ai quali si accorda il trattatore. Altri mettono sopra la Croce una corona smaltata di pietre preziose, come fece Costantino nel suo labaro; altri di fiori, come fece s. Paolino in una bella chiesa di Nola, sull'entrata della quale avendo fatto dipingere in questa forma una Croce, vi collocò questi versi:

*Cerne coronatavi Domini super atria Christi.  
Starc crucem, duro spondentem celsa labori  
Proemia: lolle Crucem qui vis auferre coronam.*

Cioè:

Mira del tuo Signor sull'alto porte  
La Croce coronata, che promette  
A'suoi seguaci eterni premii: adunque  
Prendi la Croce omai se vuoi corona.

Sopra tre altre porte della medesima chiesa stavano dipinte due croci di qua e di là, sopra le quali oltre le corone di fiori svolazzavano schiere di colombe con questa divisa:

*Ardua fiorifera? Crux cingitur orbe coronae,  
Et Domini fuso tincta cruore rubet.  
Quoque super signum resident coeleste columboe.  
Simplicibus produnt regna patere Dei.*

Cioè:

L'alta Croce di fior ei cinge e adorna,  
Che del sangue di Dio tinta rosseggia;  
Ma le colombe in cima all'alto segno,  
Che de'semplici è il ciel, mostrano al mondo.

E nel medesimo soggetto:

*Hac cruce nos mundo, et nobis interfice mundum,  
Interitu culpae vivificans animam.  
Nos quoque perficies placitas tibi, Christe, columbas,  
Si vigeat puris pars tua pectoribus.*

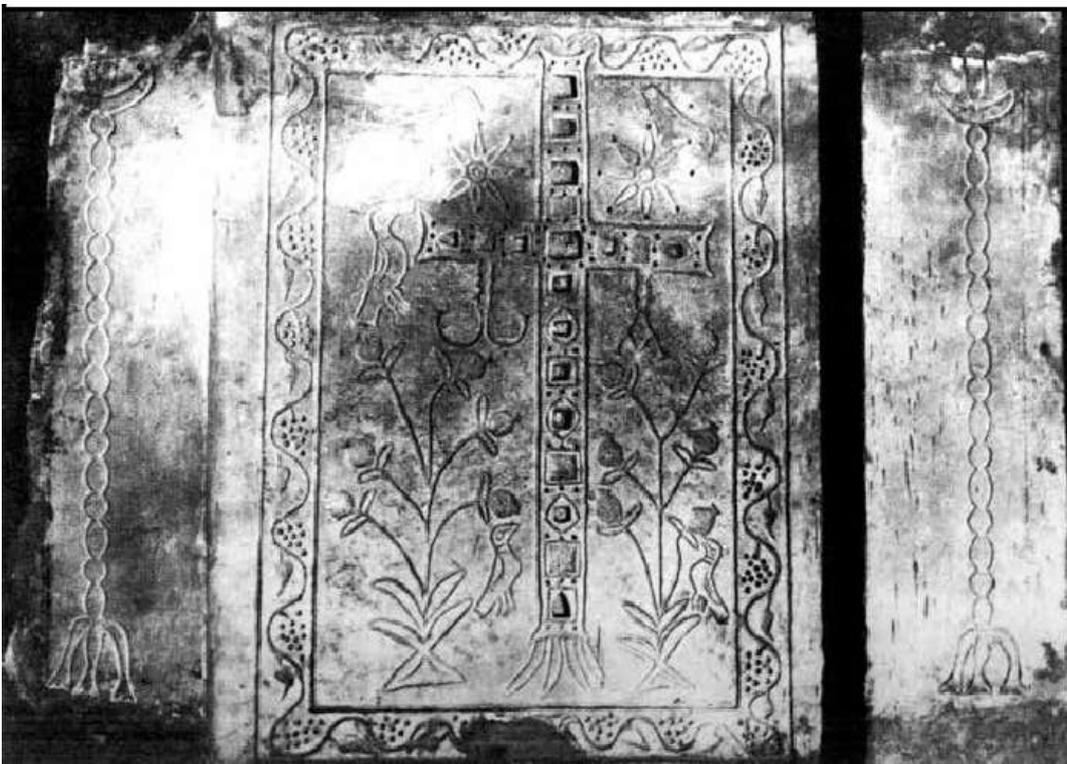
Cioè:

Con questa Croce, che moriamo al mondo,  
E che a noi muora il mondo, fa Signore,  
Che allor, vivendo in noi la miglior parte,  
Di te diventerem pure colombe.

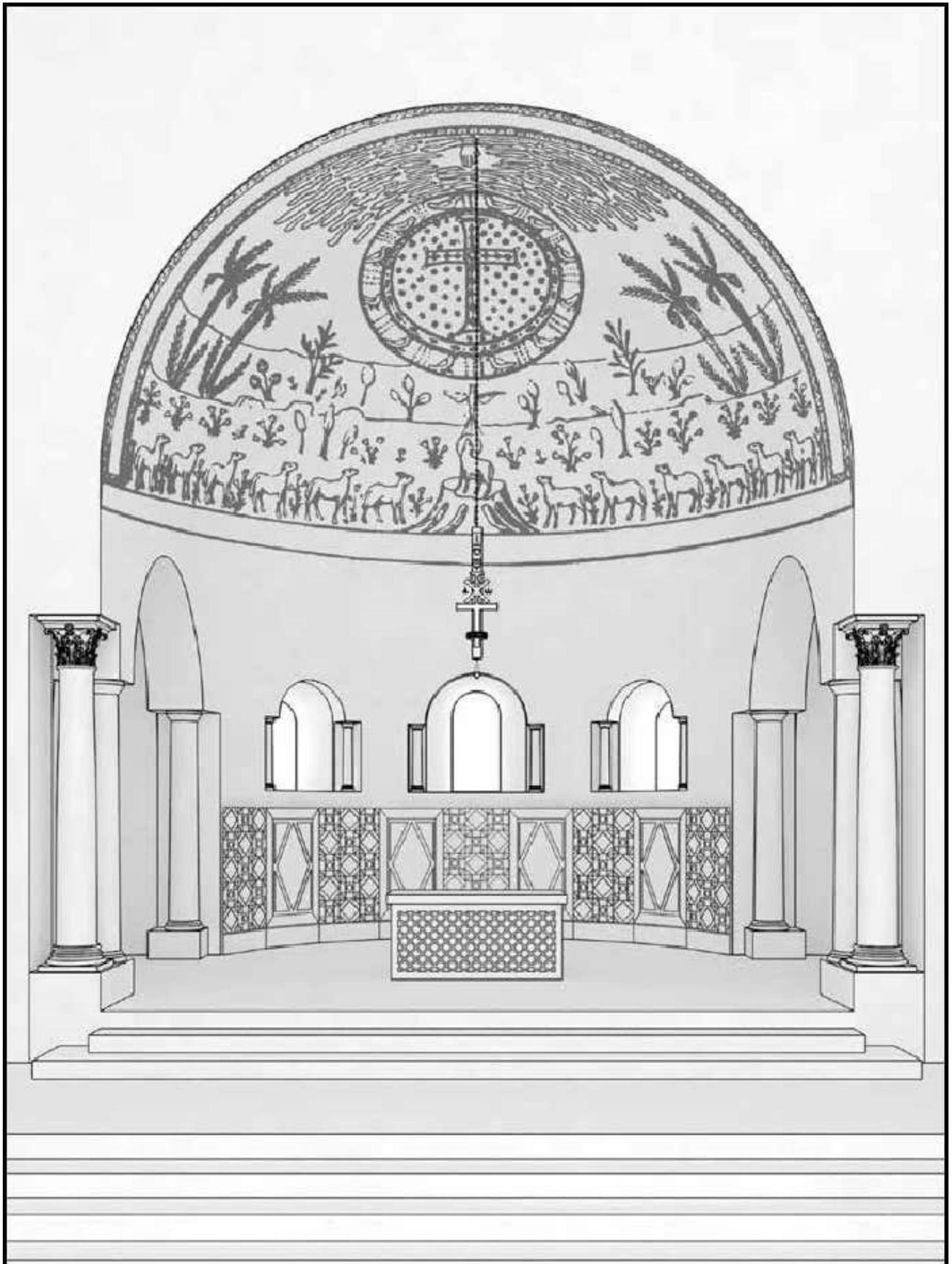
Il medesimo s. Paolino fece dipingere la Croce attorno l'altare, con una schiera di colombe sopra di essa con intrecci di palme e un agnello sotto di quella tinto di sangue. Lo stesso disegnava di fare in una basilica che fabbricava a Fondi. E tutto questo diede a vedere quanto onorasse questo gran santo la Croce! Costantino mettendo la Croce nel suo labaro, credette che gli sarebbe stato uno standardo salutare, come dice Eusebio; e mettendovi insieme, il nome abbreviato di Cristo, diede a vedere che la Croce era la vera insegna di Gesù Cristo, e non il seggio dell'idolatria, come l'ha descritta il trattatore; e mettendovi una ricca corona di pietre preziose, dichiarò che tutti gli onori e le glorie appartengono al Crocifisso, e che la corona imperiale deve appoggiarsi alla Croce.

S. Paolino mettendo la corona di fiori sopra la Croce, volle dire, come testimonia con li suoi versi, che per la Croce noi conseguiamo la corona della gloria. Per le colombe ci significò che la strada del cielo, aperta dalla Croce, non era che per li semplici e mansueti: altamente che per la schiera delle colombe egli intese la schiera degli apostoli, che nella loro semplicità hanno annunciata da per tutto la predicazione della Croce. Per le palme e per il sangue figurò la realtà di nostro Signore. Per l'agnello che pose sotto la Croce rappresentò nostro Signore, ch'essendo stato immolato sull'altar della Croce, lavò i peccati del mondo.

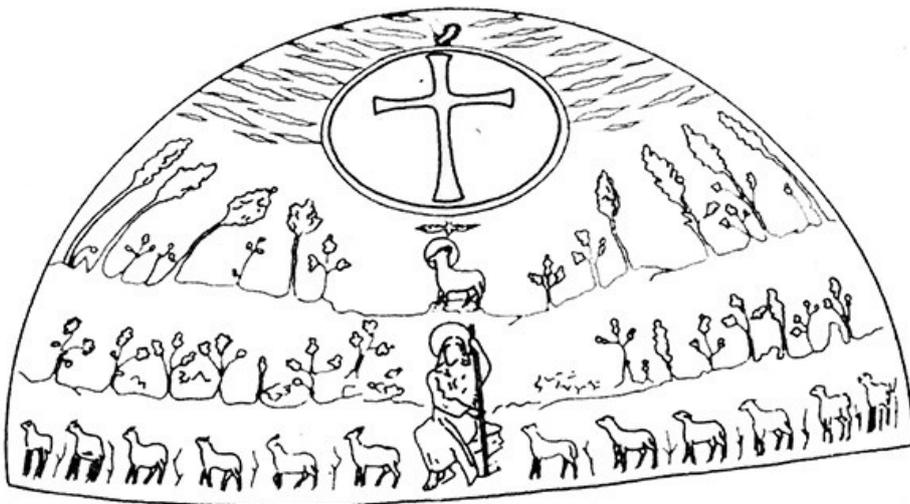
E questo non fu altro che una onorevolissima persuasione che avevano gli antichi della santa Croce, che li faceva filosofare così santamente sopra di essa. Da che si può vedere che quando il trattatore dice che gli antichi non facevano altro onore alla Croce che di coronarla semplicemente di fiori, ha commesso un fallo di grande ignoranza; ed è una temerità troppo estrema che voglia misurare le cose o il suo sapere.



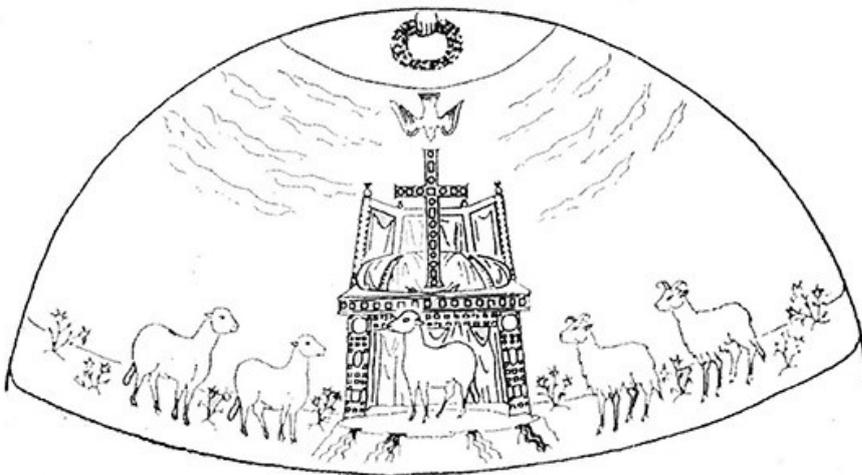
Nola, cripta del duomo. Lastra con croce gemmata. (T. PISCITELLI – C. EBANISTA, *Paolino di Nola e la croce Pensile della Basilica Nova. Aspetti teologici e motivi iconografici*, in T. PISCITELLI, *Studia Humanitatis in memoria di Mons. Andrea Ruggiero*, Marigliano, Libreria Editrice Redenzione, 2015, Fig.12.)



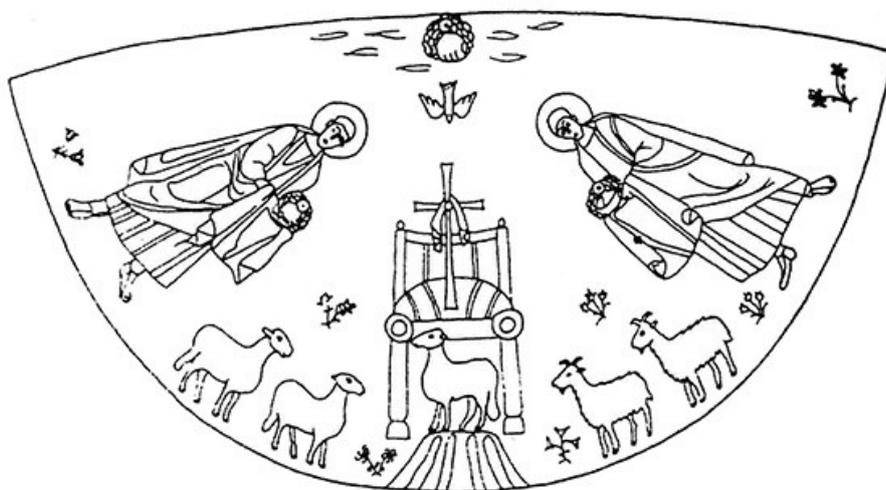
Basilica nova, ricostruzione prospettica dell'abside. (T. PISCITELLI – C. EBANISTA, *Paolino di Nola e la croce Pensile della Basilica Nova. Aspetti teologici e motivi iconografici*, in T. PISCITELLI, *Studia Humanitatis in memoria di Mons, Andrea Ruggiero*, Marigliano, Libreria Editrice Redenzione, 2015, Fig.1.)



Ricostruzione della decorazione absidale della basilica paoliniana secondo l'ipotesi di Rizza (Piscitelli Carpino 2002b, 140, fig. 21).



Ricostruzione della decorazione absidale della basilica paoliniana secondo l'ipotesi di Ihm (Piscitelli Carpino 2002b, 135, fig. 16).



Ricostruzione della decorazione absidale della basilica paoliniana secondo l'ipotesi di Engemann (Piscitelli Carpino 2002b, 135, fig. 17).